

Alla ricerca di radici identitarie per il Portello di Padova. Il complesso di Ognissanti, da fulcro del borgo medievale a confine esterno della cittadella universitaria

Researching Identity Roots for Padua's Portello. The All Saints Monastery, once Fulcrum of the Medieval Village now External Boundary of the University Citadel

DAVIDE TRAMARIN

DOI: 10.14658/pupj-rsld-2022-3-13

Abstract. Questo scritto ha come obiettivo l'analisi del Portello in una fase storica, quella medievale, che per certi aspetti può essere determinante per giungere alla radice della connotazione identitaria assunta dall'area. Si cercherà infatti di mostrare come nei secoli antecedenti alla definitiva conquista di Padova da parte dei Veneziani, il borgo avesse raggiunto uno sviluppo stabile e compiuto, unitamente a una ben precisa connotazione rispetto allo spazio urbano padovano. Una connotazione che, come si cercherà di dimostrare, ebbe come fulcro l'ex-complesso di Ognissanti, la cui presenza, ormai assorbita dal tessuto edilizio circostante e dalla contemporaneità, risulta forse ormai marginale e ha probabilmente perso la propria importanza storica e singolarità nella percezione della maggioranza dei cittadini e di chi vive la limitrofa area universitaria.

Abstract. *The aim of this paper is to analyse the Portello in the medieval period, which in some ways can be decisive in order to reach the root of the identity connotation assumed by the area. The objective is to show how, in the centuries before the final conquest of Padua by the Venetians, the borough had reached a stable and complete development, together with a precise connotation with respect to the Paduan urban space. A connotation which, as we will try to demonstrate, had as its fulcrum the ex-complex of Ognissanti, whose presence, today absorbed by the surrounding building fabric and by contemporaneity, is perhaps now marginal and has probably lost its historical importance and singularity in the perception of the majority of the citizens and those who experience the neighbouring University area.*

Keywords: *Padua; Portello; Middle-Ages; Urban space; Religious orders.*

1. L'area del Portello e Padova nel Medioevo

Il Portello, da anni luogo simbolo della vita universitaria, è anche una delle zone più identitarie per i padovani e questa caratteristica ha favorito la produzione di appassionati studi locali. Il più recente ha il titolo *Borgo Portello ieri e oggi* e in esso è stata tracciata l'intera storia della zona, dall'epoca preromana fino ai giorni nostri (Cesarotto 2016). A questo può essere sommato il volume *Borgo Portello nella storia di Padova* (Belloni 1998), motivato dalla stessa passione per il quartiere. È poi significativo sottolineare che, di nuovo nel 2016, alcune associazioni culturali padovane (Fantalica, Progetto Portello, Gruppo Giardino Storico, Comitato Mura e Villeggiare) abbiano realizzato, in collaborazione con alcune classi del Liceo artistico Pietro Selvatico, l'Esu e il CSV, una guida per stimolare la riscoperta dell'area e raccontarla in maniera innovativa (Cenghiaro, Rigato 2016).

A 800 anni dall'istituzione dell'Ateneo patavino, il rilancio, anche attraverso una prospettiva finora meno osservata, di una maggiore consapevolezza dell'evoluzione e della storia di una porzione urbana oggi divenuta così rappresentativa dell'incontro e della convivenza fra l'Università e la città, può essere uno strumento – o almeno un complemento – davvero utile a vivere il quartiere con un rinnovato senso di importanza e condivisa appartenenza.

Il punto d'avvio della presente indagine è allora l'esame del rapporto fra il Portello e lo spazio urbano di Padova nel Medioevo. A tal riguardo, la caratteristica preminente a cui deve essere riservata massima attenzione nella nostra analisi, perché si deve ritenere abbia determinato lo sviluppo del borgo nei secoli, fu la sua posizione strategica rispetto alla via di comunicazione con Venezia e la laguna. La direttrice prendeva inizio da ponte Altinate e lungo di essa, a partire dagli insediamenti abitativi intorno alla chiesa di S. Sofia e con un'espansione fino a quella di Ognissanti, venne dunque conformandosi in maniera compiuta l'area di nostro interesse. Un'area periferica, dal momento che rimase al di fuori dalla cinta muraria eretta fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo con l'affermazione dell'indipendenza comunale (Comello, 1974: 5-10), ma non per questo poco significativa nel rapporto con lo spazio urbano.

I centri religiosi di S. Sofia e Ognissanti risultano essere i riferimenti ideali per riconoscere gli estremi del Portello in lunghezza fin dall'epoca medievale (Figg. 1a-b).

L'attestazione più antica della prima risale al 19 febbraio 1123, in essa il vescovo Sinibaldo ordinò che le decime degli abitanti del borgo fossero destinate alla riattivazione del cantiere per la costruzione di una nuova chiesa, con tutta probabilità sulle macerie di quella preesistente distrutta e

abbandonata a causa delle invasioni barbariche¹. Al tempo la parrocchia di S. Sofia comprendeva, di fatto, l'intera zona dell'odierno Portello, giungendo fino a un ponte (oggi Fistomba) di collegamento con il territorio dove oggi si trovano i quartieri di Mortise, S. Gregorio e S. Lazzaro (Belloni, 1998: 35)². Tale dato indicherebbe che l'area avesse un'uniformità riconosciuta, assimilabile a quella odierna, almeno dagli inizi del XII secolo.

Fig 1a - Padova, chiesa di Ognissanti, facciata



¹ Per quanto non ne rimangano tracce, attraverso l'interpretazione dei documenti la critica è unanime nel sostenere che esistesse un nucleo più antico. Fra gli altri si vedano: Zuliani (1975: 137-140); Lorenzoni (1982: 44-46); Trevisan (2012: 45).

² L'autore ricorda che, secondo Andrea Gloria, gli appellativi "Tombà" o "Fostombà" (fosso tombato) già nei secoli X e XI indicavano l'area, invasa dalle acque e poi colmata, interessata dall'alluvione causato dal fiume Brenta nel 569.

Fig.1b - Padova, chiesa di S. Sofia, facciata



Anche la chiesa di Ognissanti, sulla base dei restauri realizzati nel 1983-84 e delle indagini compiute al di sotto dell'attuale piano pavimentale nel 1990, avrebbe origini altomedievali, mentre il documento più antico a essa direttamente riferibile è un livello del 1147. In seguito, nel 1177, papa Alessandro III prese sotto la propria protezione la chiesa stessa con le relative proprietà e l'ospedale a essa limitrofo (Belloni, 1998: 36-37; Cesarotto, 2016: 25-29). Va sottolineato il legame con una struttura ricettiva per pellegrini, una pratica assai consueta per le prime aggregazioni suburbane di tipo monastico.

A Padova, per esempio, l'insediamento di S. Giustina, fin dalle antiche origini (IV secolo), gestiva uno xenodochio nei pressi della basilica memoriale (Fassera, 1980: 8). In generale nel Medioevo era abbastanza usuale che alcune comunità religiose erigessero i propri edifici in corrispondenza di porte o aree di passaggio e gestissero delle strutture ricettive. Data la posizione strategica sulla strada da e verso Venezia, nonché su un'area idrogeologica di rilievo, una dinamica analoga riguardò anche la nascita dell'insediamento di Ognissanti come si vedrà nel secondo paragrafo.

Le notizie più precise per comprendere l'impostazione del centro religioso sono quindi riscontrabili a partire dalla fine del XII secolo. Prima riconosciuta come parrocchiale dal vescovo Gerardo il 22 giugno 1202, nel 1229 la chiesa di Ognissanti passò a una comunità di benedettini albi per volere del legato

apostolico cardinale Guifredo e, secondo una pratica talvolta adottata nelle fondazioni di questa congregazione, fu istituito un monastero doppio, ovvero abitato da due comunità, una maschile e l'altra femminile (Bortolami, 1980: 26; Belloni, 1998: 47; Cesarotto, 2016: 33). Dipendeva inoltre da Ognissanti anche la chiesa scomparsa di S. Maria di Fistomba.

Nell'area del Portello medievale erano poi presenti altri centri religiosi. Era di possibile origine tardoantica la chiesa scomparsa di S. Eufemia (VI sec.), un tempo posta nell'area dell'odierna piazzetta Ippolito Nievo – dalla quale comincia proprio via S. Eufemia –, che dal 1091 grazie a una donazione di Clemente III era diventata proprietà delle monache benedettine di S. Stefano³ (il cui monastero sorgeva dove si trova l'odierna prefettura).

Altre due chiese erano infine S. Maria Iconia e S. Massimo: la prima nacque come oratorio devozionale controllato dai canonici della Cattedrale, passò all'ordine dei Templari alla fine del sec. XII e, successivamente, nel 1312 fu data in commenda ai Cavalieri di Malta – abbattuta nel 1834, al suo posto oggi si trova la parrocchiale dell'Immacolata –; la seconda, dedicata al secondo vescovo di Padova, fu probabilmente eretta con la funzione di oratorio fra il 1221 e il 1239 per poi diventare parrocchiale nel 1308 (Belloni, 1998: 47).

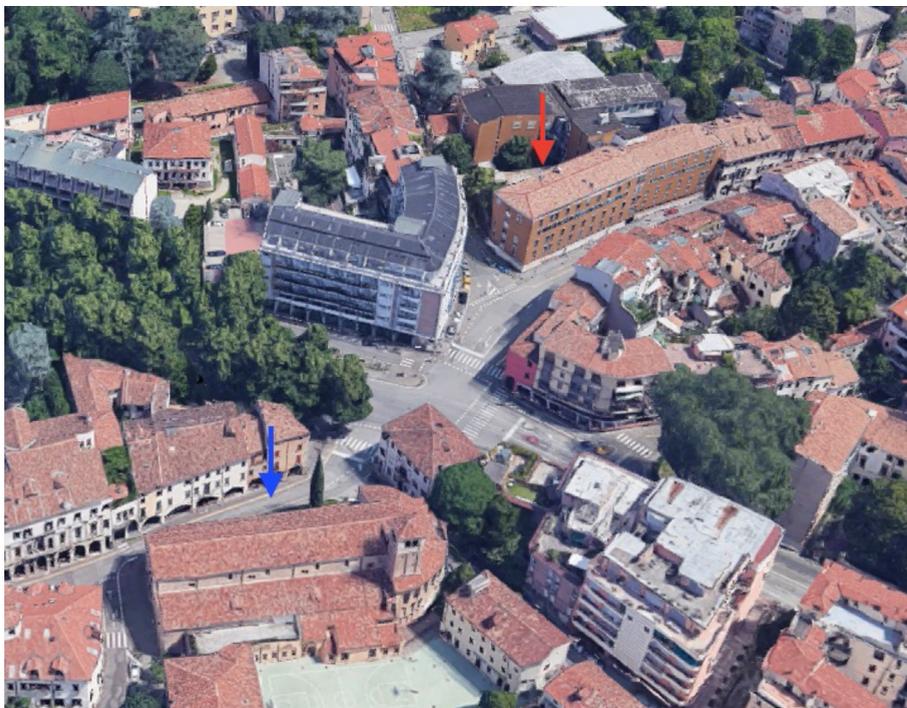
Seppur rapida, questa ricognizione sui centri religiosi del Portello medievale permette di esporre una prima interessante considerazione sul contesto. Data la posizione strategica, l'area era vocata a un insediamento antropico e riprese slancio dopo il lungo periodo di decadenza causato dalle invasioni barbariche (sec. VI-X). Il numero di fondazioni, grandi e piccole, riattivate o erette e poi progredite in particolare fra i sec. XI e XIII, attesterebbe la consolidata funzione territoriale della zona. Contestualmente, la concentrazione e distribuzione dei vari centri religiosi sembrerebbe indicativa della necessità di rispondere alla domanda di una parallela crescita del tessuto abitativo.

In tal senso, con l'intento di esemplificare concretamente l'eredità derivata dall'evoluzione storico-religiosa dell'impostazione del borgo e poi confluita, col passare dei secoli fino all'attualità, nella trasformazione di sedime urbano o di nuclei edilizi, merita un riferimento a sé stante il complesso scomparso

³ Sulle origini di S. Eufemia, mons. Bellinati aveva ipotizzato che la titolazione della chiesa riprendesse a quella della basilica di Grado, consacrata nel 579, al tempo in cui il Patriarcato di Aquileia si era trasferito a Grado a causa dello Scisma Tricapitolino. È dunque possibile fosse stata costruita alla fine del VI secolo, ovvero nel periodo in cui, tra il 565 e il 602, i bizantini presidiarono Padova (cfr. Belloni, 1998: 33-34). Belloni ricorda poi come nella "Cronica de Padoa" di Guglielmo Ongarello sia riportata la sola sopravvivenza del campanile della chiesa a metà del XV secolo. Va però precisato che tale "Cronica", in cui l'autore data l'inizio del proprio lavoro al 1441, è in realtà un falso scritto alla fine del Cinquecento, come dimostrato da Andrea Cecchinato, quindi non si può accogliere la veridicità della fonte con certezza (Cecchinato, 2008: 167-173).

di S. Francesco di Paola, detto “dei Paolotti”, che sorgeva dove oggi si trova l’omonimo edificio universitario (Fig. 2a).

Fig. 2a - Istantanea dello spazio urbano attuale: in rosso l’Edificio Paolotti dell’Università di Padova, in blu la chiesa di S. Sofia

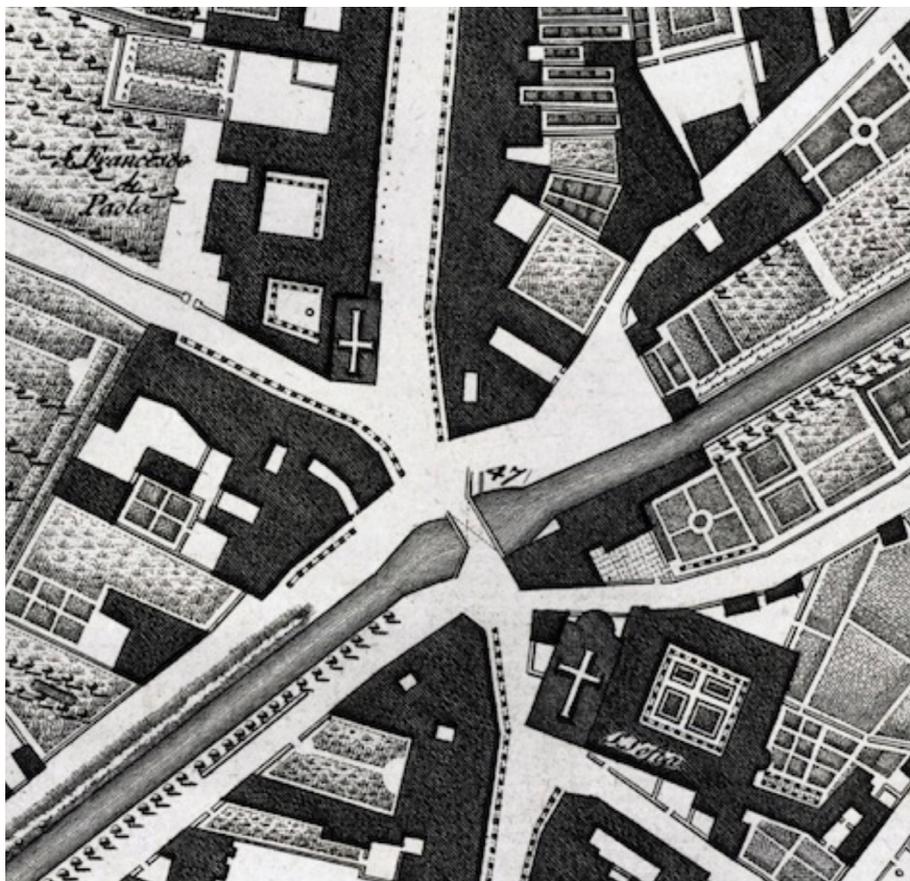


Fonte: Google Maps 25/11/21

Come si può ben osservare sulla pianta del Valle, il convento e la relativa chiesa occupavano proprio l’area compresa nell’angolo d’incontro fra via Belzoni e via Paolotti, dunque in una posizione esattamente speculare a S. Sofia e in uno snodo importante del borgo (Fig. 2b).

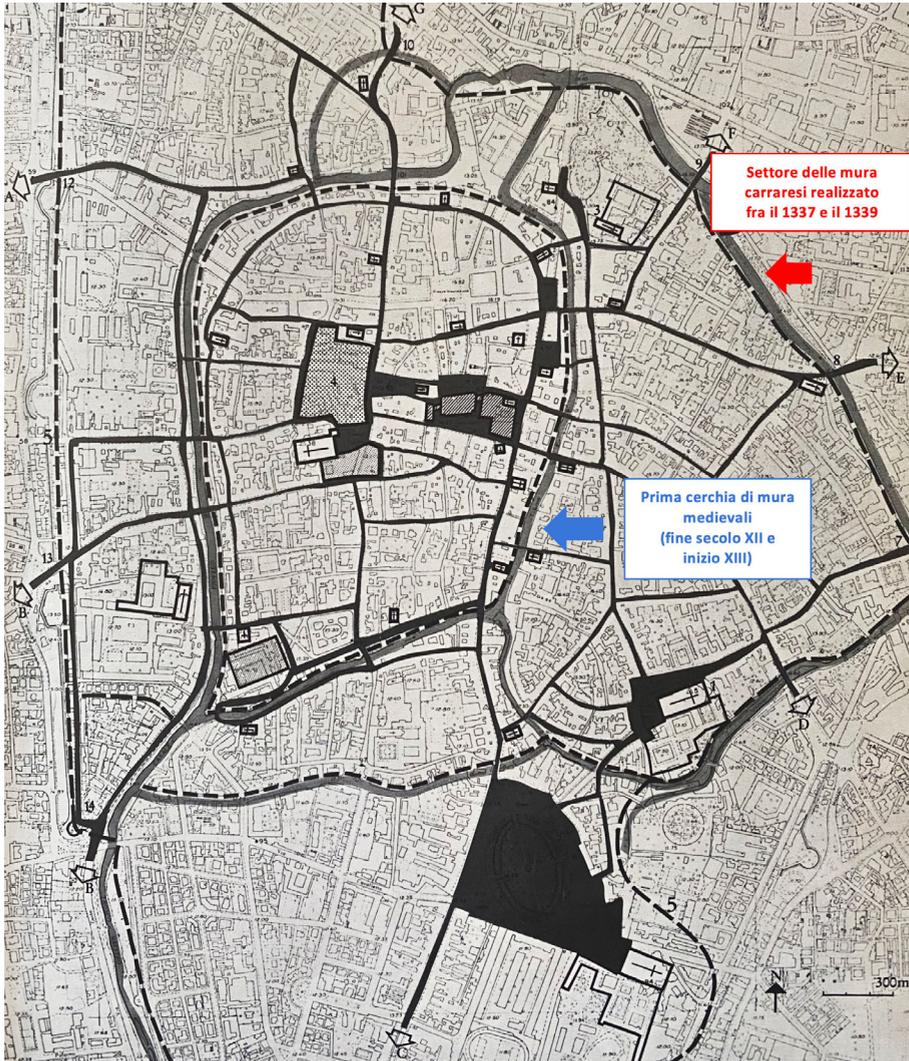
Infatti, prima dell’arrivo della comunità appartenente all’Ordine dei padri Minimi – questo era l’istituto religioso, nato nel 1435, dei frati conosciuti come Paolotti – nel Duecento l’insediamento era un ospedale con una chiesa dedicata a S. Spirito, poi passata ai Gesuati che la rinnovarono a partire dal 1433. Con le soppressioni il convento divenne un carcere dal 1806 fino al secondo dopoguerra, per poi giungere, attraverso radicali modifiche architettoniche, all’attuale destinazione d’uso, come edificio universitario (Toffanin, 1988: 150-151). Si tratta dunque di un caso significativo di trasformazione dell’immagine urbana del quartiere Portello nel quale l’Università ha esercitato un ruolo primario.

Fig.2b - Giovanni Valle, Pianta di Padova (Padova, Biblioteca Civica). Dettaglio del convento scomparso di S. Francesco di Paola, detto "dei Paolotti", nel suo rapporto urbano con la chiesa di S. Sofia.



Le condizioni ambientali, da considerare assieme alle esigenze logistiche di collegamento con Venezia, contribuirono a definire caratteristiche e modalità di sviluppo specifiche per il Portello. L'evoluzione del circuito delle mura della Padova medievale può risultare molto utile alla comprensione del rapporto del borgo con lo spazio urbano fra i secoli XII e XIV. Raggiunta una significativa solidità economica, entro il 1210 il Comune aveva concluso l'organizzazione di una città fortificata in perfetta sincronia con il controllo delle acque, che componevano un anello esterno corrispondente al tracciato difensivo, e ben posizionata rispetto alle vie commerciali (Fig. 3).

Fig.3- Mappa dei sistemi di fortificazione medievale di Padova



Fonte: C. Comello, 1974: 15

Questa impostazione strategica fu determinante per il Portello poiché nel 1209 la necessità di sfruttare il fiume Bacchiglione per raggiungere la laguna spinse il governo della città a scavarne un emissario: il canale Piovego. Questo fu fatto originare dalla parte centro-settentrionale della città, presso le Porte Contarine, e da lì scorrere per circa dieci chilometri

fino a congiungersi con il Naviglio del fiume Brenta a Strà, per raggiungere la laguna di Venezia⁴.

Fu un'opera davvero fondamentale per lo sviluppo di Padova ed ebbe il Portello come fulcro rispetto all'intero spazio urbano. È stato appurato come i padovani avessero provveduto a erigere una *seralia* nel letto del Bacchiglione vicino a Ognissanti, circa all'altezza del ponte di Fistomba. Il manufatto faceva sì che una parte consistente delle acque fluviali si riversasse nella nuova arteria navigabile (Simonetti, 2009: 117). La canalizzazione fu uno fra i principali progetti di pianificazione urbana di quei decenni e dovette stimolare sensibilmente il processo insediativo ed economico connesso all'area. Il collegamento con la laguna era basilare per l'approvvigionamento dalle saline di Chioggia e la chiesa di Ognissanti non era distante dal fondamentale porto del sale, che si trovava nel punto in cui il canale S. Massimo oltrepassa il ponte delle Grade. Non a caso, almeno dal 1226 è documentata nel borgo la presenza di una fraglia di barcaroli, i cui statuti le garantivano il monopolio del trasporto di merci e persone da Padova a Venezia e viceversa lungo il Piovego e il Naviglio del Brenta (Cessi, 1902: 366)⁵. La corporazione ebbe inoltre un altare dedicato alla "Madonna dei barcaroli" e un luogo chiamato "Capitolo dei barcaroli" presso la chiesa di Ognissanti⁶ a prova del legame sociale e devozionale con il centro religioso.

Nei decenni successivi alcuni borghi esterni alla cinta muraria e destinati alle attività produttive ebbero un significativo sviluppo, tanto che furono erette delle nuove linee difensive comprendendo anche il Portello. Un primo tratto, da porta Savonarola a porta Saracinesca, fu costruito nel 1258, un secondo, da borgo S. Daniele lungo il canaletto dell'Olmo, fu concluso nel 1318, mentre tra il 1337 e il 1339 fu completato il settore che, di nuovo, da porta Saracinesca attraversava S. Croce, Pontecorvo e si congiungeva con porta Ognissanti – nelle vicinanze dell'omonima chiesa dove fu anche organizzato un ulteriore approdo portuale – fino al ponte di Porciglia.

Era la fase matura della Padova medievale durante la quale si verificò anche un incremento demografico, ovvero dai 15.000 abitanti dei primi decenni del Duecento ai circa 30.000-35.000 del 1320 (Comello, 1974: 21-22; Spigaroli, 1997: 89-100). Il Portello probabilmente contribuì a tale incremento e, a tal

⁴ Il tema della realizzazione del Piovego, molto significativo per la storia di Padova medievale, è stato ampiamente trattato in diversi contributi. Si ricordano in particolare: Bortolami (2003: 209-233); Collodo (2006); Simonetti (2009: 117-141).

⁵ È peraltro significativo sottolineare che Padova, unica città dell'Italia padana, poteva contare su ben due associazioni cittadine di barcaioli, oltre a quella di Ognissanti, c'era anche quella di San Giovanni. Si veda: Grandis (2003: 287).

⁶ Non si sa con precisione a quando risalisse l'allestimento dell'altare. Si ha notizia del fatto che questo ospitasse una statua della Vergine realizzata nel Quattrocento, forse da una copia del secolo XII, e fosse officiato da due frati del Santo. (Benucci, 2001: 35).

proposito, è per esempio significativo richiamare nuovamente il fatto che la chiesa di S. Massimo, nata come oratorio dopo il 1221, nel 1309 divenne parrocchiale.

Le informazioni finora ricordate, per quanto in linea generale, paiono sufficienti a ipotizzare che il borgo avesse goduto di un'evoluzione sostanzialmente graduale, coesa e organica, caratterizzandosi per un ruolo davvero strutturale rispetto al funzionamento dell'intero sistema urbano. D'altra parte, la proiezione logistica di Padova da e verso Venezia e la sua laguna era vitale per la città. Infatti, nel corso del basso Medioevo, proprio l'ambizione dei padovani, sia nel periodo comunale che in quello carrarese, di guadagnare uno sbocco sulla laguna, produrre il sale e gestirne il commercio in autonomia fu fra i principali fattori all'origine della storica belligeranza con i veneziani. Una discordia che a fasi alterne, fra scontri e periodi di pace, si trascinò dal 1214 – anno del primo conflitto sul confine lagunare poi finito nel 1216 –, passò per la guerra di Chioggia (1378-1380) e giunse all'epilogo con la caduta dei Carraresi, segnata dall'esecuzione di Francesco Novello nel 1406 e la definitiva conquista di Padova da parte della Serenissima.

Il tema del contrasto con Venezia è ricco di fatti rilevanti per l'intera storia padovana medievale, perciò non può essere esaurito attraverso le brevi nozioni storiche e geopolitiche sopramenzionate. Tuttavia queste ultime permettono di ricollegarsi alla cruciale rilevanza della funzione strategica del Portello nella vita e nell'organizzazione della città.

Proseguendo negli anni, l'importanza logistica del borgo è ulteriormente dimostrata dal fatto che, nell'ambito del progetto cinquecentesco di ridefinizione dell'intero circuito murario della città, i veneziani avessero pianificato di realizzare poco oltre la chiesa di Ognissanti una vera e propria fortezza, detta "Castelnuovo" per sostituirla al "Castelvecchio" carrarese. Il progetto però non fu mai realizzato per intero poiché la fabbrica fra il 1518 e il 1519 si fermò all'erezione parziale delle mura⁷ e ne derivò un bastione, anche detto torrione Gradenigo (Fig. 4). Nello specifico, l'interruzione avvenne perché i veneziani ripensarono l'organizzazione militare optando per il ripristino del castello carrarese (Mazzi, 2002: 24-28)⁸.

⁷ L'opera fu avviata durante la reggenza del capitano Marcantonio Loredan. Della struttura rimane il tracciato murario della gola, la cui lunghezza, ovvero la distanza fra gli innesti con le cortine rettilinee, è di 113 mt., mentre la sporgenza dell'arco è di 37 mt., con un raggio di curvatura di quasi 62 mt. A difesa delle due cortine e della fortezza erano previste numerose troniere per l'artiglieria segnalate dai vari merloni sul parapetto (Mazzi, 2002: 93-94).

⁸ A proposito dell'uso del castello carrarese da parte dei veneziani, si vedano gli apparati in Valenzano (2020: 117-162).

Fig. 4 - Padova, ripresa attuale del Castelnuovo, o torrione Gradenigo, dietro al quale si intravede il campanile della chiesa di Ognissanti.



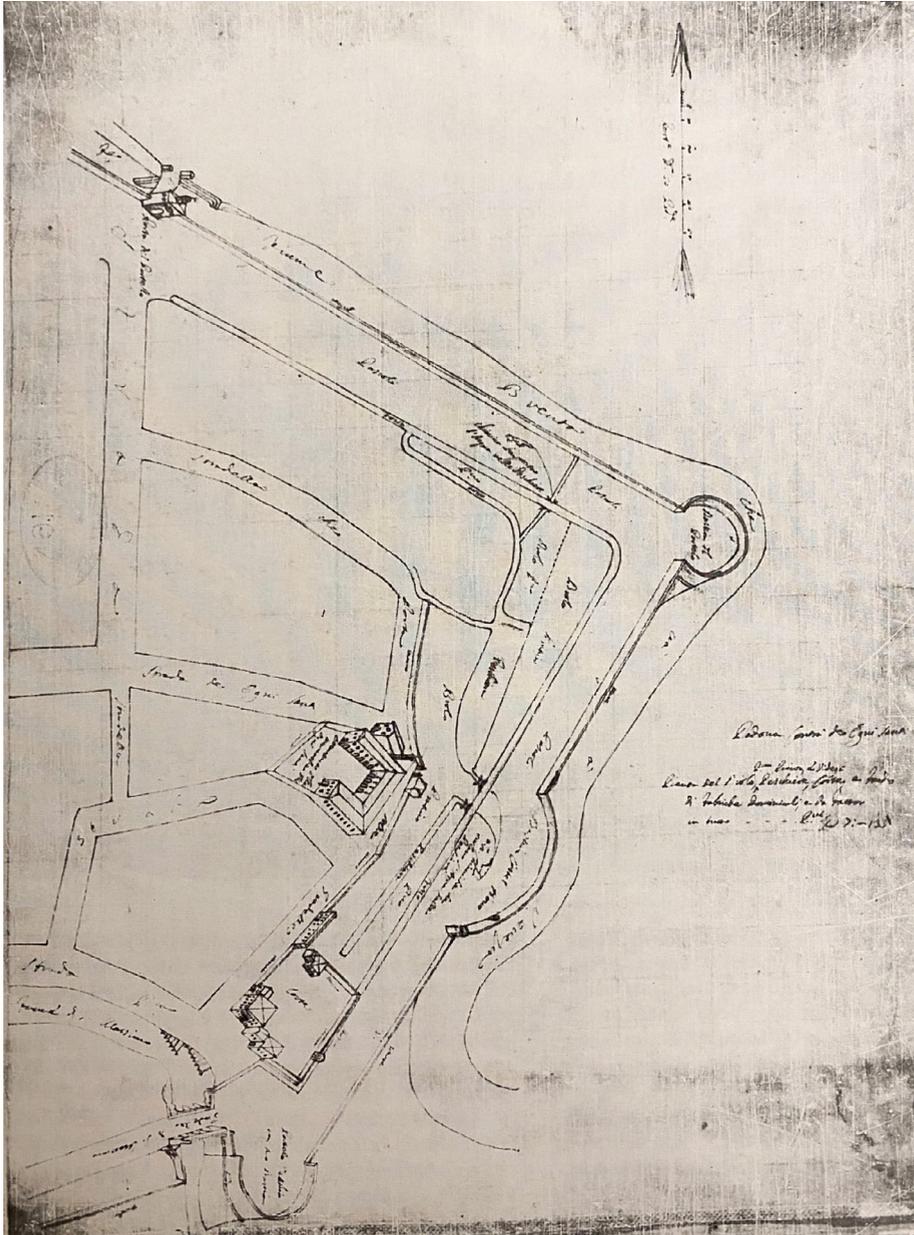
Conclusosi il Medioevo, con il programma di riqualificazione della cinta difensiva avviato a partire dal 1509, il Portello si confermava dunque definitivamente integrato nello spazio del centro urbano. La fondazione di Ognissanti, che come si è detto può essere considerata di riferimento per individuare il confine più esterno del borgo medievale, rimase appena all'interno delle mura. Un disegno della prima metà del XVI secolo (ASVe, Miscellanea mappe, n. 91) costituisce una preziosa testimonianza perché rappresenta un'istantanea della trasformazione effettuata nei confronti dell'area limitrofa al complesso e della conformazione viaria a esso circostante (Fig. 5).

Si noti in particolare il nuovo tratto per raggiungere la porta di Ognissanti cinquecentesca – oggi via del Portello –, voluto nel 1524 da Zaccaria Vallaresso (Mazzi, 2002: 26) e fatto derivare dalla direttrice medievale, ovvero l'odierna via Belzoni, che come si può osservare sulla famosa incisione dal disegno di Vincenzo Dotto, “Padova circondata dalle muraglie vecchie” (1623)⁹, portava al monastero e alla vecchia porta medievale poi sostituita

⁹ L'incisione, che dovrebbe aver riprodotto un archetipo realizzato prima della costruzione delle nuove mura cinquecentesche da parte dei veneziani, fu pubblicata con il celebre volume “Della felicità di Padova” (Portenari, 1623).

dal bastione del Castelnuovo. Lo spostamento dello scalo portuale e la chiusura del precedente varco, in tutta evidenza, comportarono un profondo cambiamento alla configurazione del borgo rispetto al periodo medievale.

Fig. 5 - Disegno dell'area del Portello nel XVI secolo.



Fonte: ASVe, miscellanea mappe, n. 91

Nonostante sia molto tarda rispetto alla fase di nostro interesse, la pianta di Padova di Giovanni Valle (1784) permette di cogliere appieno due aspetti centrali fra loro connessi (Fig. 6).

Fig. 6 - Giovanni Valle, Pianta di Padova, dettaglio dell'area del Portello



Fonte: Biblioteca Civica, Padova

In primo luogo è apprezzabile il risultato della dinamica di sviluppo urbano cominciata nel Medioevo, perché si nota bene quanto il processo di insediamento nel quartiere assecondò in lunghezza la strada per Venezia, da S. Sofia fino alla porta medievale, la cui passata presenza è peraltro segnalata per iscritto a fianco del bastione del Castelnuovo. Si evince quindi l'originaria preminenza logistica della fondazione di Ognissanti che – e qui si inserisce il secondo aspetto –, con la nuova impostazione urbanistica introdotta dalla Serenissima, in qualche modo dovette perdere il ruolo di riferimento avuto in epoca medievale.

Pur trattandosi di una congiuntura storica del tutto diversa, la situazione merita di essere accostata a quanto accadde ai benedettini di S. Fermo a Verona. I monaci, che abitavano la fondazione almeno dal XI secolo, amministravano le rendite derivanti dal vicino porto sull'Adige situato presso ponte delle Navi, dove giungeva il sale proveniente da Venezia, ma furono sostituiti da una comunità di frati Minori che, a loro volta, al momento dell'insediamento nel 1261 mantennero i diritti pertinenti *rivaticum ac passativum et portus navium seu toloneum*¹⁰.

È un dato che suggerisce un richiamo al centro religioso di Ognissanti, soprattutto considerato il legame diretto con la fraglia dei barcaroli che fu trainante per la crescita e l'identità territoriale del Portello. Come si è già accennato, dal 1229 la fondazione divenne un monastero doppio di benedettini albi. Protetta dal Comune, a Padova la congregazione ebbe numerosi cenobi e si distinse dai benedettini neri in virtù di una spiritualità vicina al modello cistercense, basata su una rivalutazione ascetica del lavoro manuale e sull'impegno nelle opere di misericordia, nonché sul dialogo con la dimensione locale che, oltre a favorire frequenti oblazioni, ne contraddistingueva il legame sociale con conversi e laici, spesso ingenerando un intenso fervore edilizio nelle aree circostanti alle loro chiese¹¹. Tali caratteristiche sembrano quindi prestarsi anche al contesto del Portello nel rapporto con Ognissanti.

¹⁰ I Minori avevano ottenuto la concessione di S. Fermo da papa Innocenzo IV nel 1248, ma la controversia con i benedettini e la patentesi della tirannia di Ezzelino da Romano su Verona trascinarono il passaggio fino al 1261. Sul tema si veda Varanini (2004: 83-93).

¹¹ La congregazione fu istituita in seno all'Ordine benedettino il 30 maggio 1224, probabilmente in obbedienza alle disposizioni del quarto Concilio Lateranense (1215) tese a disciplinare in forme di stabilità regolare e di ortodossia l'incontrollato proliferare di gruppi e osservanze religiose. Ognissanti fu l'ultimo cenobio di benedettini albi ad essere istituito a Padova, gli altri, nuovi o scaturiti dall'adesione di comunità già esistenti alla congregazione, furono: S. Giacomo di Pontecorvo (esistente dal 1215); S. Giovanni di Verdara (fondato nel 1221); S. Maria in Vanzo (1224); S. Cecilia (1225); S. Margherita in Agna, fuori porta S. Croce (1228). Bortolami (1980: 26-27).

Da quanto si è evidenziato emerge tutta l'importanza del centro religioso per la storia del nostro comparto cittadino nel Medioevo. Questo presupposto sembra però essere stato dimenticato negli studi esistenti sull'edificio, forse a causa delle trasformazioni urbanistiche cinquecentesche. Rispetto a tale quadro, riaprendo ancora una finestra sull'oggi, è interessante notare come la stessa distribuzione dell'odierno scenario urbano caratterizzato dalla presenza degli istituti universitari insista proprio sul versante definito dalla Serenissima.

Ecco perché un affondo su Ognissanti nel contesto medievale del Portello, assieme all'intento scientifico di approfondire la configurazione architettonica del complesso, offre l'opportunità di alimentare una presa di coscienza dell'identità del borgo da affiancare alla sua attuale principale percezione di area universitaria.

2. La chiesa e il monastero di Ognissanti nel Portello medievale

La letteratura sull'architettura del complesso di Ognissanti è esigua. I dati essenziali relativi alla chiesa sono stati da ultimo riassunti in una scheda all'interno del *Corpus architecturae religiosae europaeae (saec. IV-X)*. Sulla cronologia di fondazione e sull'origine dell'edificio sussistono incertezze che gli studi non hanno sciolto perché non è stato possibile definire se il primo impianto sia del secolo IX-X o del XI-XII (Colecchia, 2009: 110-112).

I contributi più completi circa l'architettura sono di fatto due. Un primo volume, scritto da Maria Cristina Forato, offre una presentazione generale della chiesa (Forato 1991) delineandone la storia attraverso un sintetico apparato documentario e affrontandone le vicende costruttive nei secoli. Risulta di pochi anni successivo il contributo di Carla Morello, che ne esamina in maniera specifica la fase medievale (Morello 1994).

Quest'ultima è giunta ad alcune conclusioni significative a partire dai dati desumibili dagli interventi di restauro e dagli scavi effettuati nel 1990. La principale è che una prima edificazione sia databile fra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo, a cui si aggiunge la proposta che un altro intervento strutturale, intermedio rispetto alle trasformazioni di epoca moderna, fosse avvenuto nei primi decenni del Duecento a seguito dell'adesione alla congregazione dei benedettini albi (Morello, 1994: 93). Un'ipotesi del tutto condivisibile e da sviluppare ulteriormente, perché le sue implicazioni, soprattutto riguardo al rapporto fra spazi, funzioni e identità della comunità, non sono state enunciate.

All'inizio dell'approfondimento che ha portato a tali conclusioni, il saggio inquadra in linea generale le principali informazioni sull'origine del complesso. Infatti, ricordata la stretta connessione di Ognissanti con la presenza del vicino porto e di uno xenodochio, viene rilevato come, prima dell'istituzione del monastero doppio nel 1229, la fondazione, oltre a essere sede parrocchiale, fosse probabilmente abitata da una comunità in cui chierici e laici si dedicavano insieme ad attività assistenziali¹². Si tratta di un aspetto centrale da comprendere maggiormente, perché offre una specifica opportunità di lettura dell'assetto medievale dell'edificio.

Il passaggio del 1229 può infatti essere ascrivibile all'ampio processo di regolamentazione attuato dalla Chiesa, a partire dal IV Concilio Lateranense del 1215, attraverso l'incorporazione negli Ordini religiosi dei gruppi che fra i secoli XII e XIII nacquero in molte città italiane ricercando una vita basata sull'imitazione evangelica e pauperistica, spesso in contesti di ambito caritativo-ospedaliero. "Movimenti religiosi nel Medioevo", così li definì efficacemente Grundmann (1974), in cui le donne potevano spesso svolgere un ruolo attivo¹³. Credo vada ricondotta a questa dinamica anche l'istituzione di un monastero benedettino albo doppio a Ognissanti.

Del resto l'organizzazione di comunità doppie, nate da aggregazioni confraternali di matrice assistenziale e poi istituzionalizzate in seno a un Ordine religioso, fu una pratica diffusa in Italia fra i secoli XII e XIV. Antonio Rigon ha osservato come i monasteri misti nascessero per rispondere, attraverso la *cura monialium*, ai problemi posti dallo sviluppo del movimento religioso femminile e come, al contempo, anche nell'ambito del monachesimo benedettino si formassero gruppi di uomini e donne che condividevano l'esperienza cristiana. L'adozione di tale soluzione a Padova da parte dei benedettini albi a Ognissanti, a S. Benedetto e S. Maria di Porciglia, fu assai emblematica (Rigon, 1994: 221-226). Tuttavia l'impostazione doppia finì presto, nel 1256 il vescovo Giovanni Forzaté decretò la separazione delle due comunità lasciando alla parte maschile il monastero di Ognissanti (compresi i diritti parrocchiali) e assegnando a quella femminile il vicino *locum* di S.

¹² Sono riprese alcune attestazioni documentarie già edite da Gloria (1877): tre risalenti al 1154 (vol. II, doc. 48, p. 359), 1160 (vol. II, doc. 621, p. 444) e 1164 (vol. III, doc. 739, p. 57) riguardano donazioni. Quella del 1160 in particolare è motivata dalle opere caritatevoli svolte dalla fondazione. Nel marzo 1173 compare il riferimento diretto all'ospedale di Ognissanti e sono ricordati due presbiteri: Uberto e Stefano (vol. III, doc. 1104, p. 273). Il successivo 22 settembre il primo ricompare per una permuta di terra a nome dei suoi confratelli chierici e laici (vol. III, doc. 1123, p. 283).

¹³ Oltre a Grundmann, ancora oggi di riferimento per la comprensione del fenomeno, va ricordato anche Messerman (1977: 305-354).

Maria di Fistomba; in quel momento le monache erano trentasei, mentre i *fratres* non sembra fossero più di cinque¹⁴.

Si trattò allora di una parentesi di soli ventisette anni, ma comunque un tempo sufficiente a determinare un cambio di assetto della chiesa originaria, soprattutto se si prova a sviluppare nel merito l'ipotesi avanzata da Morello di un intervento sulla fabbrica dei primi decenni del Duecento.

Occorre partire dalle evidenze emerse grazie al restauro architettonico del 1983-84 e allo scavo archeologico fatto nel 1990 in occasione del rifacimento del pavimento. Nel corso del primo sono emersi i principali dati materiali per la lettura della conformazione medievale dell'edificio grazie alla rimozione degli intonaci nella zona orientale, dove canonicamente si trovava e si trova l'altare maggiore (Fig. 7).

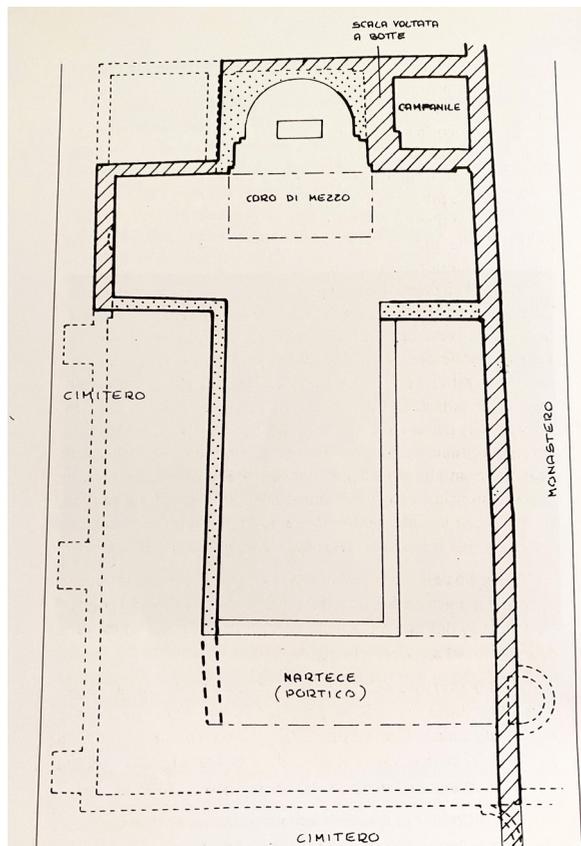
Fig. 7 - Padova, chiesa di Ognissanti, interno.



I lavori e le analisi hanno dimostrato l'originario impianto a croce latina con un narthex e hanno favorito l'individuazione di altri elementi (Fig. 8).

¹⁴ La deliberazione avvenne «[...] facendo de monasterio Ominum Sanctorum unum corpus tantum, in quo [...] prior et monachi sine feminis commorentur et de alio loco, scilicet ecclesia Sancte Marie, similiter unum corpus tantum in quo moniales et domine commorentur sine viris [...]». Nel 1260 papa Alessandro IV confermò la divisione, mentre il 24 aprile 1267 le monache avrebbero adottato la regola di S. Agostino (cfr. Rigon, 1994: 228-230).

Fig. 8 - Padova, chiesa di Ognissanti, ipotesi di ricostruzione della pianta medievale



Fonte: Forato, 1991: 42

Sulla parete nord, quella di fondo dell'antico transetto sinistro, sono emerse una grande finestra con profonda sguanciatura verso l'interno, una nicchia con lunetta decorata a conchiglia e, a un metro dal pavimento, l'apertura di una possibile porta o finestra (Fig. 9); sulla parete sud, quella dunque del transetto destro, è stata trovata una trifora a doppia ghiera interna, inserita nell'arco di scarico con una monofora soprastante (Fig. 10). A chiusura di entrambe le pareti verso l'alto è visibile l'accento di una volta a botte interrotta dall'attuale cornicione d'imposta del soffitto settecentesco; nella zona absidale sono emersi dei mattoni tagliati – di forma semicircolare all'interno e rettilinea all'esterno –, la porta d'accesso al primo piano della torre campanaria e una piccola finestrina per illuminare la scaletta stessa¹⁵.

¹⁵ Uno scavo nell'attuale pianoterra del campanile ha permesso l'individuazione di elementi

Fig. 9 - Padova, chiesa di Ognissanti, parete di fondo del transetto sinistro della chiesa medievale.



di riuso. La scala originaria aveva un gradino costituito da una stele funeraria centinata in trachite grigia, mentre una lapide in pietra calcarea bianca con iscrizione senatoria fungeva da soglia a mt. 1,07. (cfr. Morello, 1994: 58-62).

Fig. 10 - Padova, chiesa di Ognissanti, parete di fondo del transetto destro della chiesa medievale.



Per quanto riguarda gli indizi strutturali utili ad avanzare un'ipotesi sulla copertura, è stato rilevato che nel possibile intervento duecentesco gli alzati furono sopraelevati di circa 1,60 mt. – come dimostrato dall'aggiunta di una differente tipologia di mattoni – e si legge l'accento di una volta da cui, secondo un'ipotesi a dir la verità difficile da dimostrare, sarebbe stata eretta una cupola sferica¹⁶. Di grande importanza fu poi il ritrovamento

¹⁶ Morello ipotizza anche che la prima chiesa avesse una copertura a capriate lignee sulla base delle attestazioni coeve dei secoli XI-XII in ambito veneto. (Morello, 1994: 76-77).

dell'affresco di un Cristo Pantocratore che era rimasto murato nella lunetta dietro all'altare destro dell'abside ed è stato datato da Morello alla seconda metà del secolo XI ponendola in relazione a un'immagine di S. Iacopo presso la chiesa della pieve romanica di S. Andrea a Sommacampagna (VR) (Morello, 1994: 90-91).

Va infine ricordato che, mentre sul lato nord della navata non sono comparse evidenze significative, lo stacco degli intonaci lungo l'intero lato sud ha permesso di individuare cinque monofore, delle quali una parzialmente coperta da un altare laterale settecentesco (Fig. 11), e verso ovest, appena prima del punto di connessione della parete con la controfacciata, di un triforio composto da un arco a tutto sesto al centro e due archi a sesto acuto che necessita ancora di una lettura funzionale (Fig. 12).

Le evidenze appena ricordate, unitamente alle informazioni contenute nelle visite pastorali, hanno favorito l'elaborazione di un'ipotesi di ricostruzione, seppur parziale, della chiesa di epoca medievale. Rimane da motivare l'idea, corretta e ben riscontrabile, dell'intervento duecentesco, che a mio avviso fu collegato all'istituzione di una comunità doppia di benedettini albi.

Fig. 11 - Padova, chiesa di Ognissanti, interno. Ripresa della parete sud verso est.



Fig. 12 - Padova, chiesa di Ognissanti, interno. Dettaglio del triforio sulla parete sud verso ovest.



Il sopramenzionato processo di normalizzazione a cui i gruppi religiosi furono sottoposti dalle autorità ecclesiastiche nei primi decenni del Duecento non produsse solo una regolamentazione delle forme di vita, ma

anche degli effetti diretti sull'edilizia delle fondazioni, soprattutto nei casi in cui erano coinvolte comunità femminili. Quando ciò avveniva in luoghi di culto già esistenti o di riuso in particolare, venivano introdotte soluzioni di adeguamento strutturale connesse a ben precise necessità normative: una su tutte fu la separazione delle monache dal clero maschile e dai laici che partecipavano alle celebrazioni liturgiche.

Gli atti di riforma che toccarono progressivamente le varie comunità riferibili per caratteristiche al movimento religioso femminile, anche quelle assorbite dai nuovi Ordini mendicanti, adottarono come modello il tradizionale monachesimo benedettino o cistercense, la cui regola prescriveva il rispetto della clausura. Una condizione imposta con sempre più rigidità dalla Chiesa nel corso del Duecento fino alla bolla *Periculoso* di Bonifacio VIII, che nel 1298 dispose la reclusione perpetua per tutte le tipologie di fondazioni femminili (Hamburger et al., 2008: 41-45).

È probabile che anche a Ognissanti fossero state ricercate delle soluzioni per la separazione e l'isolamento delle monache. Poco si sa di come fosse normata la vita in comunità doppia, soprattutto per quanto concerne gli uffici liturgici, anche se è indicativo notare che le adunanze capitolari erano di norma svolte separatamente (Rigon, 1994: 229). Tuttavia una delle evidenze architettoniche rivelatesi nel corso del restauro della chiesa si presta a un'interpretazione attinente a quanto finora argomentato. La trifora emersa sulla parete di fondo del transetto medievale meridionale pare essere stata concepita come l'affaccio di una tribuna rialzata. Non è affatto azzardato ipotizzare che, nell'ambito degli adeguamenti duecenteschi – a questo punto immediatamente successivi al 1229 –, la realizzazione della trifora fosse stata accompagnata dall'erezione di un coro, ovvero di uno spazio liturgico riservato alle monache¹⁷.

Si trattava quindi di una possibile soluzione rialzata che consentiva alla comunità di osservare agevolmente dall'alto l'altar maggiore. L'idea pare avvalorata dal fatto che, per esempio, in alcune chiese di monasteri femminili cistercensi duecenteschi – in particolare tedeschi –, la prescrizione dell'allestimento di un coro – ovviamente separato dagli spazi destinati al clero maschile, ai laici e ai conversi – per permettere alle religiose di assistere agli uffici liturgici senza essere viste dal celebrante, fosse praticata elevando una tribuna¹⁸.

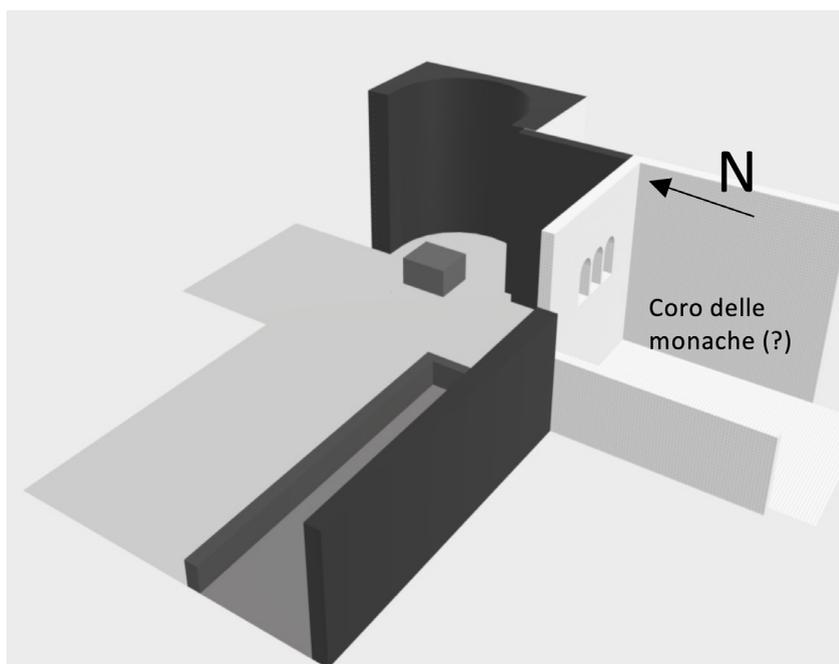
¹⁷ L'ipotesi di tale funzione è stata recentemente avanzata da Giovanna Valenzano nel proprio intervento dal titolo, "Lo spazio delle donne nelle chiese medievali", al convegno internazionale di studi *Gli spazi del sacro nell'Italia medievale*, a cura di F. Massacesi e G. Valenzano (Università di Bologna, 27-28 novembre 2019).

¹⁸ Va precisato che, per una serie di variabili (committenza, dinamiche economiche o territoriali) le fondazioni femminili cistercensi del XIII secolo, al netto dell'uso del coro, non

Se si considera poi la dislocazione del possibile coro di Ognissanti nel rapporto con l'organizzazione logistica degli spazi claustrali, si aggiunge un ulteriore dato di sostegno all'ipotesi. Il lato nord era come oggi in linea con l'attuale via Ognissanti, la già citata via di comunicazione che, percorrendo il borgo del Portello da S. Sofia, portava alla porta medievale e all'area portuale passava a fianco del lato nord della chiesa. Pertanto le strutture monastiche si sviluppavano addossate al lato sud, come si evince anche dal sopramenzionato disegno veneziano del Cinquecento. Dal momento che la parte femminile doveva avere la necessità di raggiungere con facilità il coro rispettando la clausura, era perciò funzionale a connettere l'ambiente su quel versante e la presenza della trifora sulla parete di fondo dell'ex-transetto meridionale pare corrispondere con coerenza a tale dinamica.

Volendo quindi proporre un'integrazione alla ricostruzione della chiesa medievale, sembra plausibile accostare un corpo di fabbrica al braccio sud del transetto, il cui volume rimarrà purtroppo indefinibile (Fig. 13).

Fig. 13 - Padova, chiesa di Ognissanti. Ipotesi di ricostruzione del volume riservato al coro delle monache



avevano uno schema univoco di organizzazione architettonica (Jäggi, Lobbedey, 2008: 109-131). Tale aspetto, però, permette di ragionare sulla consuetudine di individuare soluzioni di adattamento per l'introduzione degli spazi riservati alle monache a seconda dei contesti edilizi.

Le odierne strutture edilizie annesse alla chiesa visibili dall'esterno non offrono evidenze ed è probabile che già le trasformazioni di epoca moderna avessero cancellato qualsiasi traccia dell'eventuale corpo di fabbrica al di fuori della trifora (Fig. 14).

Fig. 14 - Padova, ex-complesso di Ognissanti, esterno. Ripresa delle odierne strutture edilizie collegate al fianco sud-est della chiesa.



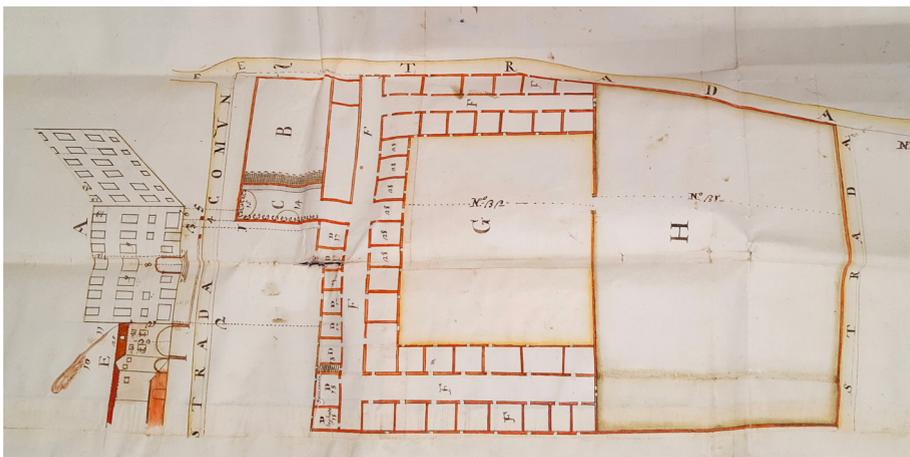
In due visite pastorali – rispettivamente datate 12 luglio 1546 e 13 luglio 1563 – è ricordata l'originaria destinazione a uso femminile della fondazione e sono attestate le precarie condizioni del monastero e della chiesa¹⁹. Per

¹⁹ «[...] fuit ecclesia deputata olim pro habitatione aliquorum religiosarum: habet enim claustrum [...] diruta et solo quasi aequata ita, ut male et incommode possit habitare unus sacerdos qui habet curam dicte ecclesie et parochianorum [...]». ASDPd, Visite Pastorali, V, 1546; «[...] Est repositura et solebat esse monasterium fratrum Alborum [...] domus partim

questo il complesso fu oggetto di un consistente rinnovamento dal 1589 al fine di accogliervi le monache benedettine di Polverara e il progetto fu inizialmente affidato al celebre architetto Vincenzo Scamozzi, ma una sistemazione radicale della chiesa avvenne solo tra il 1657 e il 1671 giungendo alla pianta attuale (Cessi, 1959: 22-28; Forato, 1991: 49-54)²⁰. Il processo di trasformazione ebbe quindi conclusione con la realizzazione di un nuovo soffitto da parte di Bernardo Squarzina fra il 1738 e il 1756 (Forato, 1991: 56; Morello, 1994: 58).

Si è conservato un libro di conti della fabbrica della chiesa datato dal 23 luglio 1657, in cui la nuova comunità di benedettine, guidata dall'abbadessa Ludovica de Vico, dettagliò tutte le spese effettuate per il reperimento dei materiali di costruzione e il pagamento degli operai²¹. Il dato più significativo fu l'allestimento di un nuovo e spazioso coro, nuovamente sopraelevato, ma in controfacciata, ben visibile in un disegno di grande formato realizzato il 14 gennaio 1736 dal perito Cesare Rebecato per un rilievo riguardante un edificio in costruzione su via Ognissanti di fronte al monastero²² (Fig. 15).

Fig. 15 - Disegno del perito Cesare Rebecato con la conformazione della pianta della chiesa e del monastero di Ognissanti a seguito delle trasformazioni seicentesche e settecentesche



Fonte: ASPd, Corporazioni Soppresse, S. Agnese Ognissanti, disegni e mappe, 79

ruit et partim ruina minatur et indiget multa reparatione [...] ecclesia est vetustissima [...] satis competenter manet in suis aedificiis [...]. ASDPd, Visite Pastorali, VI, 1563.

²⁰ In una visita del 5 settembre 1627 è ancora menzionata la pianta a croce latina e il tetto in corrispondenza della zona presbiteriale è detto in pessime condizioni «[...] ecclesia est in formam crucis; tectum a parte epistolae altaris minatur ruinam [...]». ASDPd, Visite Pastorali, XIX, 1627.

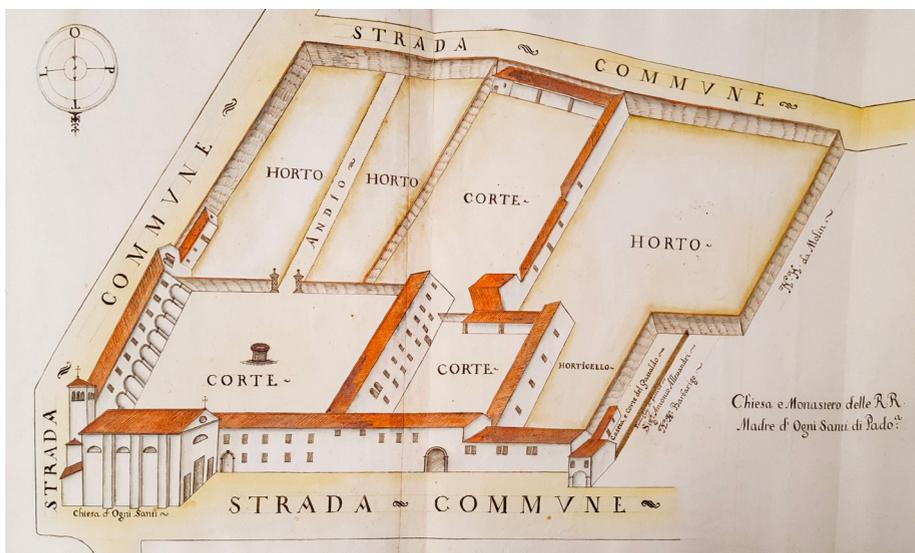
²¹ ASPd, Corporazioni Soppresse, S. Agnese Ognissanti, 22.

²² ASPd, Corporazioni Soppresse, S. Agnese Ognissanti, disegni e mappe, 79.

In esso la pianta del complesso è rappresentata interamente ed è possibile notare il collegamento fra gli spazi claustrali e il coro esattamente nell'area del fianco sud-ovest della chiesa dove, grazie alla rimozione degli intonaci, è emerso il triforio. Quest'ultimo doveva quindi costituire il passaggio di accesso al coro per la comunità e fu integrato in piena discontinuità rispetto all'impianto medievale della parete. Si notino la differenza di altezza rispetto alle antiche monofore e la brusca interruzione della tessitura muraria in laterizio dovuta a un parziale abbattimento per la costruzione della nuova facciata, della trifora e del coro seicentesco, anch'esso poi rimosso dopo la soppressione del monastero per lasciare spazio a una cantoria.

Un ultimo disegno, che apre il libro del catastico dei beni del monastero datato 1725, mostra il complesso prima della soppressione (Fig. 16)²³.

Fig. 16 - Rappresentazione della chiesa e del monastero Ognissanti presente nel catastico della comunità datato 1715



Fonte: ASPd, Corporazioni Soppresse, S. Agnese Ognissanti, catastico, 78

L'estensione era significativa: addossata al fianco sud della chiesa e lungo la storica via di Ognissanti si sviluppava l'ala nord dalla quale derivavano da est a ovest altre tre ali che intervallavano tre corti connesse ad altre strutture di servizio, tre grandi orti e un orticello. Il tutto era delimitato da un muro di cinta. Fu il punto di arrivo dell'evoluzione architettonica di un centro religioso che, come si è visto, nonostante i cambiamenti, le vicissitudini e le discontinuità nella sua gestione, ebbe probabilmente un ruolo di

²³ ASPd, Corporazioni Soppresse, S. Agnese Ognissanti, catastico, 78.

riferimento, se non addirittura di traino, per la formazione, l'economia e lo sviluppo dello spazio urbano del Portello e, di conseguenza, per l'intera Padova medievale. Un luogo, esemplificativo e unico soprattutto rispetto alla connotazione e alla vitalità di alcune dinamiche sociali e religiose della città fra i secoli XII e XIII, che ora risulta essere il confine più esterno della conformazione di uno specifico scenario di relazioni e funzioni appartenenti alla nostra contemporaneità; su tutte quelle derivanti dalla presenza della cittadella costituita dalle strutture universitarie. Anche per questo motivo, è un passato che si spera possa essere riscoperto, perché in esso affonda una parte consistente delle proprie radici anche l'odierna identità o vocazione del Portello.

Abbreviazioni

ASDPd = Archivio Storico della Diocesi di Padova

ASPd = Archivio di Stato di Padova

ASVe = Archivio di Stato di Venezia

Riferimenti bibliografici

Belloni, S. (1998), *Borgo Portello nella storia di Padova*, Padova: Panda Edizioni.

Benucci, F. (2001), *Padova e le sue acque: due casi di studio. Le porte Contarine e il Portello: forma e identità urbana al crocevia della storia e delle arti*, Padova: Unipress.

Bortolami, S. (2003), *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*, in A. Bondesan et al. (a cura di), *Il Brenta*, Sommacampagna: Cierre Edizioni, 209-233.

Bortolami, S. (1980), *L'età dell'espansione (sec. XI-XIII) e la "crisi" del Trecento*, in A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese (a cura di), *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Treviso: Canova, 17-34.

Cecchinato, A. (2008), *La contraffazione del volgare arcaico nella cronaca padovana di fine XVI sec. dello pseudo Ongarello*, Peron G., Andreose A. (a cura di), *Contrafactum, copia, imitazione, falso*, Atti del XXXII convegno interuniversitario (Bressanone, 8-11 luglio 2004), Padova: Esedra, 167-173.

Cenghiaro, E., Rigato, R. (2016), *Il Portello di Padova: guida realizzata nell'ambito del progetto "Portello segreto"*, Padova: Universal grafiche.

Cessi, B. (1902), "Le fraglie dei barcaroli di Padova durante la dominazione della Repubblica Veneta", *Ateneo Veneto*, XXV, 1902, 365-410.

- Cessi, F. (1959), "Vincenzo Scamozzi e il convento d'Ognissanti a Padova", *Padova e la sua provincia*, 3, 22-28.
- Cesarotto, B. (2016), *Borgo Portello ieri e oggi*, Padova: Associazione Progetto Portello.
- Colecchia, A. (2009), *Ognissanti*, in G.P. Brogiolo e M. Ibsen (a cura di) *Italia I. Province di Belluno, Treviso, Padova, Venezia, Zagabria: International research center for Late Antiquity and Middle Ages*, 110-112 (Corpus Architecturae Religiosae Europaeae (saec. IV-X), II).
- Collodo, S. (2006), "Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel Medioevo", *Terra d'Este*, XVI, 31, 7-55.
- Comello, C. (1974), *Padova. Sviluppo politico e strutture urbane e territoriali di una città stato*, in E. Guidoni (a cura di), *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Roma: Multigrafica, 5-36.
- Fassera, P. (1980), *Il monachesimo benedettino e i suoi inizi a Padova e nel territorio padovano*, in A. De Nicolò Salmazo e F. G. Trolese (a cura di), *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, catalogo della mostra (Padova, Abbazia di S. Giustina, ottobre-dicembre 1980), Treviso: Canova, 1-16.
- Forato, M. C. (1991), *La chiesa di Ognissanti in Padova*, Padova.
- Gloria, A. (1877), *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto al tutto l'undecimo*, Venezia: a spese della società, voll. I-III.
- Grandis, G. (2003), *La via fluviale della Riviera Euganea (1189-1557)*, in D. Gallo e F. Rossetto (a cura di), *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del convegno (Castello di Monselice, 16 dicembre 2001), Padova: il Poligrafo, 267-298.
- Grundmann, H. (1974), *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Bologna: il Mulino.
- Hamburger, J. et al. (2008), *The Time of the Orders, 1200-1500*, in J. Hamburger e S. Marti (a cura di), *Crown and Veil Female Monasticism from the Fifth to the Fifteenth Centuries*, New York: Columbia University Press, 41-75.
- Jäggi, C., Lobbedey, U. (2008), 'Church and Cloister. The Architecture of Female Monasticism in the Middle Ages' in *Crown and Veil*, 109-131.
- Lorenzoni, G. (1982), *L'architettura*, in C. Bellinati et al. (a cura di), *La chiesa di Santa Sofia in Padova*, Cittadella: Bertinello Artigrafiche, 37-51.
- Mazzi, G. et al. (2002), *Le mura di Padova. Percorso storico-architettonico*, Padova: il Poligrafo.

- Messerman, G. G. (1977), “*Ordo fraternitatis*”. *Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, Roma: Herder.
- Morello, C. (1994), *Chiesa e xenodochio degli Ognissanti di Padova in età medievale*, Padova: Società cooperativa tipografica.
- Portenari, A. (1623), *Della felicità di Padova*, Padova: Pietro Paolo Tozzi.
- Rigon, A. (1994), ‘Monasteri doppi e problemi di vita religiosa femminile a Padova nel Due e Trecento’, in *Uomini e donne in comunità*, Verona: Cierre, 221-257.
- Simonetti, R. (2009), *Da Padova a Venezia nel Medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma: Viella.
- Spigaroli, M. (1997), *La città divisa. Strutture urbane e urbanistica militare a Brescia, Verona, Padova*, in E. Guidoni e U. Soragni (a cura di), *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, Atti del I convegno internazionale di studio (Verona, 14-16 dicembre 1995), Roma: Kappa, 89-100.
- Toffanin, G. (1988), *Cento chiese padovane scomparse*, Padova: Editoriale Programma.
- Trevisan, G. (2012), *L’architettura. Da un modello di prestigio alla (re)invenzione dell’antico tra Venezia, Padova e Verona*, in T. Bella et al., *La chiesa di Santa Sofia a Padova*, Milano: Skira, 45-111.
- Valenzano, G. (2020, a cura di), *Un castello per la signoria carrarese, un castello per la città*, Padova: Padova University Press.
- Varanini, G. M. (2004), *L’area di San Fermo nel Medioevo: le vicende urbanistiche*, in P. Golinelli e C. Gemma Brenzoni (a cura di), *I Santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona*, Verona: Parrocchia di S. Fermo Maggiore, 83-93.
- Zuliani, F. (1975), *Santa Sofia*, in C. Bellinati e L. Puppi (a cura di), *Padova. Basiliche e chiese, I. Le chiese dal IV al XVIII secolo*, Vicenza: Neri Pozza Editore, 137-159.

Nota sull’autore

Davide Tramarin: dal 2020 dottore di ricerca in *Storia, critica e conservazione dei beni culturali* presso l’Università degli Studi di Padova, dove è oggi assegnista di ricerca presso il Dipartimento dei Beni Culturali. I suoi studi sono in particolare dedicati al rapporto fra l’arte e la donna nel Medioevo, allo spazio urbano e all’architettura medievale, con una maggiore attenzione per la fase tardogotica del XV secolo. Oltre all’attività di ricerca scientifica, da anni collabora con enti pubblici e privati per la realizzazione di progetti culturali.